

I giudici: niente figlio dal marito in coma

Fecondazione, respinta la richiesta della donna di Vigevano. "Andrò all'estero"

ANNA MANGIAROTTI

VIGEVANO — Vuole un figlio dal marito in coma, con la fecondazione assistita. Ma il tribunale ha detto no alla 32enne di Vigevano: il padre del marito, nominato suo tutore, non può esprimere al suo posto il consenso alla procreazione medicalmente assistita, soprattutto per far nascere un figlio che crescerà senza padre. E resta da accertare l'infertilità della coppia, altra condizione necessaria secondo la legge 40. «Non mi arrendo: faremo appello — dice la donna — Per avere questo figlio andrò anche all'estero»: tentando l'inseminazione in un paese dove la legislazione sulla fecondazione assistita sia meno restrittiva che in Italia.

Si apre dunque un nuovo caso ai confini tra la medicina, la bioetica e la coscienza. C'è, come nella vicenda di Eluana Englaro, un essere umano nella

zona grigia tra la vita e la morte, c'è la sua volontà presunta, testimoniata in questo caso dai congiunti, la moglie, il padre, e c'è la sentenza di un giudice che dice no. Un nuovo caso destinato a dividere l'opinione pubblica, come fu per Eluana. Il no del Tribunale di Vigevano è arrivato ieri, dopo l'istanza presentata dalla moglie di un uomo di 35 anni che da metà gennaio è in coma per un tumore al cervello, ricoverato alla fondazione Maugeri di Pavia. Dopo un mese, la moglie aveva chiesto il prelievo del liquido seminale, effettuato dal ginecologo Severino Antinori che lo conserva nella sua clinica romana in attesa della fecondazione. Ma è necessario ricostruire la volontà di diventare padre del marito, che non la può esprimere direttamente.

Con il suo avvocato Claudio Diani, la moglie ha presentato

istanza al tribunale di Vigevano, perché appunto il suocero possa esprimere il consenso al posto del marito. Presentando anche una lista di sette testimoni pronti a confermare la volontà di avere figli. I testimoni non sono stati sentiti, ed è arrivato il verdetto negativo. Manca il «consenso informato»: ammettendo che volesse diventare padre, non è chiaro se l'uomo voleva esserlo anche ricorrendo all'aiuto della scienza medica, e soprattutto con la quasi certezza che il figlio resterà senza padre.

La delusione è stata grande: la donna si aspettava dai giudici un parere positivo. Ma l'avvocato Diani ha fatto sapere che presenterà appello, sottolineando l'urgenza di un nuovo responso. Nel caso dei coniugi vigevesi infatti si deve considerare anche il fattore tempo, poiché le condizioni del marito sono gravissime. «Conta la vo-

lontà della coppia di avere un figlio. E su questo non ci sono dubbi. La motivazione del decreto si incentra invece su un fattore di secondaria importanza». Il marito avrebbe voluto ricorrere alla fecondazione assistita? «Se una coppia vuole avere un figlio è logico tentare ogni strada. E comunque, quando era in buona salute non c'era motivo di considerare questa ipotesi, ma neanche di escluderla».

«Una sentenza sconcertante, talebana e religiosa», commenta Severino Antinori. «È un volo pindarico del Tribunale, perché la sua volontà il paziente l'ha più volte manifestata, dicendola più volte al padre, nonché nel periodo prima del coma, quando la coppia ha provato per due anni ad avere un figlio prima di rivolgersi a un medico perché non ci riusciva».

“La cautela è doverosa va accertata la volontà di chi non può esprimersi”

Mina Schett, moglie di Piergiorgio Welby, morto per distrofia muscolare

MARINA CAVALLIERI

ROMA — Mina Welby, una donna vuole avere un figlio dal marito in coma, chiede di poter effettuare la procreazione assistita ma i giudici dicono no alla richiesta. È una sentenza giusta?

«È difficile dirlo senza aver letto le motivazioni con cui il tribunale ha negato questa possibilità».

La richiesta è stata respinta anche perché, in seguito alle testimonianze di familiari e medici, non è stato possibile ricostruire la volontà dell'uomo, per i giudici non ci sono testimonianze sufficienti.

«La cautela mi sembra giusta.

Un dovere. Dovrebbe essere sicura la volontà della persona che non può più esprimersi. Non è possibile su una questione così delicata non avere certezze e affidarsi ai desideri degli altri. Non so se la valutazione dei giudici è corretta, non sta a me stabilirlo in questo momento, ma trovo giusto il principio che la volontà va accertata».

Non basta la volontà della moglie e dei familiari?

«Bisogna essere sicuri che corrisponde anche alla volontà dell'uomo tanto più in un caso come questo dove c'è di mezzo la vita di un eventuale bambino. Posso capire, però, il desiderio della moglie».

Lei sarebbe d'accordo a far nascere un bambino in questo modo, anche sapendo che non avrebbe un padre?

«Sì, sono d'accordo, lo trovo umanamente legittimo, lecito. Ma ribadisco che deve corrispondere anche alla volontà del padre che in questo momento non si può esprimere. Il padre avrebbe dovuto lasciare scritto qualcosa. Certo, non siamo ancora attrezzati a ragionare in termini di testamento biologico, di lasciare le nostre volontà per quando non saremo in grado di manifestarle».

Il testamento biologico dovrebbe riguardare anche casi co-

me questi, questioni riguardanti la procreazione, la fertilità?

«Sì, certamente. Il testamento biologico è un fatto che riguarda

la nostra vita, le nostre scelte, si fa per noi ma anche per chi ci sta vicino».

Pensa che questo sia un caso

simile a quella di Eluana Englaro?

«Nel caso di Eluana la volontà era certa. In questo caso perso-

nalmente non lo so. Ribadisco però il principio: è importante che non ci siano dubbi».

“È un atto ingiusto a quella signora viene negato un diritto”

Il bioetico Maurizio Mori, docente all'Università di Torino

LAURA ASNAGHI

MILANO — Professor Maurizio Mori, docente di Bioetica all'Università di Torino, come giudica la sentenza del Tribunale di Vigevano che nega un figlio alla donna con il marito in coma?

«Trovo che sia un atto profondamente ingiusto. La donna ha diritto ad avere il bambino che desidera dall'uomo che ama e che adesso è in coma. Ora i giudici hanno negato questo diritto ma la sua battaglia è solo all'inizio, non si deve arrendere, deve continuare a combattere».

Sì ma in che modo?

«Non tutti i giudici la pensano alla stessa maniera. La donna potrà presentare ricorso e

non è escluso che la situazione possa ribaltarsi. Comunque, per fare valere il suo diritto alla maternità attraverso la procreazione assistita, la prima cosa che deve fare è congelare il seme di suo marito e metterlo al sicuro in un centro attrezzato per la crio-conservazione».

E poi?

«Con i suoi legali dovrà trovare altre strade per far valere i suoi diritti. Ma, comunque, il suo caso non è isolato. Ricordo che qualche anno fa in Gran Bretagna si verificò una vicenda analoga. Si trattava di una donna che voleva avere un figlio dal marito che era gravemente malato. La donna sfidò tutta una serie di no e poi scopri che andando in Francia e ricor-

rendo alla inseminazione artificiale poteva risolvere il suo problema. Lo fece e alla fine riuscì ad avere il suo bambino».

Ma perché i giudici negano l'estremo atto di amore di una donna nei confronti del marito?

«Perché—dicono—non si può dire sì a un figlio che nasce già orfano. E così si oppongono al desiderio di una donna, già piegata dalla sofferenza per il marito che è in coma. Ma a tutto questo si aggiunge spesso la considerazione che un figlio è un atto d'amore tra due persone e questo atto non può essere snaturato».

La nuova legge sulla procreazione assistita può essere d'ostacolo in questa vicenda?

«Certamente la nuova legge non si pone dalla parte delle donne e complica le cose. Ecco perché dico che sarà una battaglia lunga e complessa quella che si troverà ad affrontare la signora di Vigevano».